

Il Sussidiario

SETTEMBRE 2024

Indice

1. Fulvia Del Bravo: SCUOLA/ "Numero e giudizio sintetico, (solo) così la valutazione è più credibile" (2 settembre 2024)
2. Drigo L.: Scuola: tutte le novità per l'anno 2024-25/ Voto in condotta, cellulari, sospensioni, educazione civica... (22 agosto 2024)
3. Tallarico D.F.: SCUOLA/ "Lo ius scholae è solo un pretesto, non è un automatismo a renderci italiani" (3 settembre 2024)
4. Quaglia Stefano: SCUOLA/ Autonomia, 7 ministri e una guerra ancora aperta (4 settembre 2024) – 1 parte
5. Giubileo F.: REFERENDUM CONTRO IL JOBS ACT/ Lavoro da remoto, IA, migranti: i veri temi che la Cgil non vede (4 sett. 2024)
6. Palmerini G.: LAVORO/ 4+2 e nuova formazione: adesso le imprese si aspettano professionalità 2.0 (5 settembre 2024)
7. Ricucci Marco: SCUOLA/ "Quel via vai perenne di riforme e l'idea di Paese che ci manca" (6 settembre 2024)
8. Lasalandra Carmen: SCUOLA/ "Contro l'abbuffata didattica che inizia, sto con Pasolini" (9 settembre 2024)
9. Ferlini Massimo: OCCUPAZIONE/ Continua la crescita iniziata con il Jobs act, ma mancano giovani e donne (9 settembre 2024)
10. Inguanti Francesco: SCUOLA/ A Danisinni un asilo rinato dal basso realizza il sogno di don Puglisi (10 settembre 2024)
11. Quaglia Stefano: SCUOLA/ Autonomia vera, oltre le deroghe: dal personale ai territori, come costruirla (11 settembre 2024) – fine
12. Forlani Natale: SCENARIO IA/ Ecco l'aiuto a lavoro e welfare che può arrivare dalla transizione digitale (11 settembre 2024)
13. Ricucci Marco: SCUOLA/ Studenti stranieri e prof di italiano L2, i conti che non tornano (12 settembre 2024)
14. Marta E.: SCUOLA/ I numeri del "mattering", come la stima degli adulti cambia gli adolescenti (e rendimento) (13 settembre 2024)
15. Ricucci Marco: SCUOLA/ "Ius scholae" e Galli della Loggia, a chi giova perdere tempo in falsi problemi? (16 settembre 2024)
- 16.

1. SCUOLA/ "Numero e giudizio sintetico, (solo) così la valutazione è più credibile"

Fulvia Del Bravo - Pubblicato 2 settembre 2024

Il voto numerico difficilmente favorisce la correzione e lascia "soli" gli studenti. Occorre invece che a scuola l'errore diventi conoscenza

Sempre più docenti mostrano resistenze ad utilizzare **i voti numerici** preferendo utilizzare altre forme di valutazione. Le motivazioni di questa scelta si possono così riassumere: il numero non risponde in modo adeguato agli obiettivi di apprendimento e soprattutto alle competenze raggiunte anche in modo parziale, gli si preferiscono le cosiddette rubriche valutative ritenute più adeguate; d'altra parte si ritiene opportuno instaurare un percorso valutativo più partecipativo nei confronti dei discenti, in modo che ciascuno **capisca a che punto si trova** in termini di profitto, ma siano chiari anche i punti di forza e di debolezza con cui costruire strumenti utili per il futuro e conferire allo stesso tempo stabilità al sapere.

Interessante è il testo di Cristiano Corsini *La valutazione che educa* (Franco Angeli, 2023) in cui si possono trovare tanti spunti per confrontarsi con questo modo di concepire l'attribuzione del voto che tanti docenti abbracciano. Si tratta di una breve ma scorrevole disamina dei vari "difetti" che le valutazioni numeriche comportano e compaiono utili consigli per rendere l'attribuzione del voto **un momento partecipativo**, di autoanalisi e consapevolezza. È fondamentale stabilire che il momento della valutazione non è separato dal modo di concepire l'insegnamento e la programmazione ma ne rispecchia strategie, criteri e riferimenti.

Il numero senza indicatori è effettivamente freddo e non dice altro che il valore della performance come in una gara a punti, utile e chiaro nei test strutturati valutati in centesimi o decimi, ma poco adatto per una prova orale o una produzione scritta, se conferito senza alcuna spiegazione. Efficace e significativo si rivela il suggerimento di accompagnare il numero con un giudizio sintetico che fornisce gli indicatori presi in esame (lessico, conoscenze, esposizione...) con qualche indicazione specifica (migliorare la forma espositiva, oppure utilizzare le parole chiave indicate). In questo modo lo studente è reso consapevole di cosa ha funzionato bene e cosa no, comincia a costruire uno stile di apprendimento efficace e inoltre mette i docenti al riparo dalle **ingerenze dei genitori** che inviano mail a tutte le ore per chiedere spiegazione dell'esito delle prove dei figli.

C'è un ulteriore aspetto da evidenziare: la relazione educativa non può prescindere da un rapporto umano fatto di abitudini e routine, di stili educativi, di caratteristiche personali che nel tempo diventano note e caratterizzanti, diventano esse stesse conoscenza, per cui i discenti apprendono nel modo in cui docenti insegnano, "imitano" e conoscono l'implicito delle loro espressioni, interpretano i loro sguardi e così via, tanto che se arriva un supplente o un nuovo

insegnante si deve ricominciare a prendere confidenza. I componenti di una classe imparano ad applicare i modelli di conoscenza offerti loro dai docenti, ognuno alla sua maniera, e in questo sono assolutamente autorevoli e riconoscibili.

È dunque necessario costruire un sistema di valutazione credibile dove ci si possa attendere delle risposte che siano in linea con il lavoro quotidianamente svolto. Partecipando alla lezione sono facilmente intuibili i nuclei principali degli argomenti affrontati, gli esercizi e le attività di rafforzamento anticipano i quesiti della prova di verifica (scritta e orale). Questo meccanismo di conoscenza reciproca non è esportabile all'esterno della classe, è lì che vive e si genera, pertanto i commenti dei genitori, i loro tentativi di introdursi nel sistema sono estranei alle dinamiche note e fuori luogo soprattutto quando minano (e lo fanno sempre) l'autorevolezza del docente, in particolar modo in fatto di valutazione. I loro criteri (pur sensati) non appartengono e non pertengono alla relazione docente-classe, pertanto si genereranno incomprensioni, pretese difficilmente risolvibili se non con il riconoscimento dell'autorevolezza dell'insegnante che dimostri di sapere il perché del suo agire.

Essere chiari su cosa si valuta, perché e come lo si fa aiuta molto, perché evita lo stress della prestazione negli studenti (generata spesso dalle pressanti aspettative delle famiglie che non esitano a pubblicare sui social gli esiti degli scrutini dei figli fino dai primi anni scolastici) e rende chi apprende consapevole del proprio modo di conoscere, quali sono i punti di forza da sfruttare e le debolezze da correggere. Va contestualizzato soprattutto l'esito negativo (o lontano dalle proprie aspettative), andando ad analizzare cosa non ha funzionato, come si possa provvedere al recupero, quali strategie possano essere efficaci, quali suggerimenti non siano stati presi in considerazione.

Questo è quello che s'intende quando si dice "sbagliando s'impara", quando l'**errore** diventa possibilità di conoscenza e di ulteriori tentativi e non insuccesso che blocca e annienta. Come sostiene anche l'ingegner Giampaolo Dallara, "l'errore è solo errore quando non se ne capisce la causa, se analizzato e compreso, diventa conoscenza".

2. Scuola: tutte le novità per l'anno 2024-25/ Voto in condotta, cellulari, sospensioni, educazione civica...

Lorenzo Drigo - Pubblicato 22 agosto 2024

La scuola sta per iniziare con una serie di novità: tutte le riforme approvate da Valditara dal voto in condotta all'educazione civica

La **scuola** è pronta a partire con i ragazzi di Bolzano che torneranno sui banchi già dal 5 di settembre e tutti gli altri 'colleghi' che li seguiranno – **qui trovate tutti i dettagli regione per regione** – nel corso dei 10 giorni successivi: ad attenderli (oltre ad amichetti e docenti) troveranno tutta una serie di novità frutto delle **numerose riforme promosse dal ministero guidato da Giuseppe Valditara**, approvate nel corso degli ultimi mesi.

Il pacchetto di novità più corpose riguarda la cosiddetta riforma del voto in condotta (alla quale arriveremo tra un attimo), mentre una tra quelle che sicuramente creeranno non pochi malcontenti negli studenti ci parla del **divieto assoluto e tassativo di usare cellulari e smartphone** tra i banchi di scuola: un divieto che riguarda soprattutto le scuole medie – o secondarie di primo grado, che dir si voglia – ma che è esteso anche alle elementari e che prevede l'unica eccezione degli studenti con disabilità e DSA (ovvero i disturbi dell'apprendimento); mentre **non si applicherà a pc e tablet**, purché sia un docente ad autorizzarli.

Torneranno a scuola anche i cosiddetti **docenti tutor ed orientatori** già introdotti nelle scuole superiori e che per la prima volta faranno capolino anche nelle medie: il loro compito (certamente importante) è quello di aiutare gli studenti nella loro formazione e nelle **scelte di percorsi che siano coerenti con le loro aspirazioni future**; fino a suggerirgli gli istituti da frequentare nel caso si trovino a fare i conti con il passaggio tra medie e superiori, oppure con quello tra superiori, università e mondo del lavoro.

Nella scuola del 2024 dovrebbe proseguire ancora la riforma degli istituti tecnici che ha introdotto – **sperimentalmente già lo scorso anno**, in alcuni istituti – il cosiddetto **percorso**

"4+2" che riduce a quattro anni il tempo sui banchi per poi affiancargli altri 2 anni all'interno delle **ITS Academy**: in questo caso l'obiettivo è quello di aumentare la sinergia tra i vari istituti professionali e il **mondo del lavoro**, dando una serie di opportunità concrete a chi – conclusi gli studi – decide di mettere da parte libri di testo ed appunti.

Quest'anno a scuola verrà **potenziato l'insegnamento dell'educazione civica** con almeno 33 ore di lezioni frontali spalmate su tutto l'anno accademico: numerose – anche in questo caso – le novità, a partire da lezioni interamente dedicate alle dipendenze da droghe, gioco d'azzardo e alcool; ma anche quelle sull'uso e abuso dei social e di internet. Similmente, nell'educazione civica non basterà 'cavarsela' con un 6 risicato perché in questo caso scatterebbe il **debito formativo e l'obbligo di sostenere un breve esame** di recupero all'inizio dell'anno successivo; mentre un 5 equivale in ogni caso ad una **bocciatura insindacabile**.

Dal voto in condotta alle sospensioni: tutte le novità per rendere la scuola più 'formativa'

Ricollegandoci alla questione dell'educazione civica, – come anticipavamo in apertura – le novità più importanti che interesseranno la scuola riguardano la **riforma del voto in condotta**: il punto di partenza è il ritorno ai **giudizi sintetici nelle scuole elementari**, affiancati a quelli analitici introdotti nel 2020 ed estesi ad una sorta di 'pagellino' che verrà inviato alle famiglie già alla fine del primo quadrimestre.

Similmente – come per l'educazione civica – un 5 in condotta si tradurrà nella bocciatura dello studente, mentre la valutazione espressa dai docenti dovrà fare **riferimento all'intero anno scolastico** e tenere conto di eventuali atti di bullismo o aggressione a docenti e personale; il 'nuovo' voto in condotta farà media con il resto dei voti e concorrerà ai crediti con cui gli studenti si affacceranno alla **Maturità**.

Infine, l'ultima importante novità per la scuola ci parla delle sospensioni: con due giorni gli studenti saranno costretti a seguire **attività di riflessione e approfondimento** (più che stare a casa a perdere tempo), mentre con ogni provvedimento superiore saranno avviati dei percorsi di **cittadinanza solidale** che potrebbero – a scelta del Consiglio di classe – durare anche più del tempo effettivo della sospensione.

3. SCUOLA/ "Lo ius scholae è solo un pretesto, non è un automatismo a renderci italiani"

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 3 settembre 2024

Il dibattito politico estivo si è acceso sullo ius scholae, ma siamo sicuri che sia compito della scuola far "diventare" italiani?

Il dibattito politico estivo si è acceso **sul tema dello ius scholae**, ovvero la possibilità di concedere la cittadinanza ai figli degli immigrati stranieri che hanno frequentato scuole italiane. L'introduzione di questo automatismo, a detta di chi lo propone, favorirebbe l'integrazione di persone con cittadinanza straniera. Vorrei porre alcune riflessioni personali a riguardo.

Sono nato in Svizzera negli anni 70, figlio di emigrati italiani che da venti anni si erano trasferiti là dal Sud per poter lavorare e costruirsi un futuro. La loro è stata una scelta sofferta che ha provocato una ferita mai rimarginata, abbandonando parenti, cultura e tradizioni in cui erano cresciuti.

Ad un certo punto decisero improvvisamente di tornare in Italia. Ormai grande ho chiesto loro le ragioni di quell'ennesimo cambio di vita. "Non volevamo che i nostri figli diventassero svizzeri – mi risposero – e che crescessero in quel Paese, volevamo che fossero italiani". In quel momento noi figli avremmo dovuto iniziare le scuole e crescere radicati all'interno di un nuovo Paese, di una nuova cultura profondamente diversi da quello in cui erano cresciuti i miei genitori.

C'era qualcosa di diverso in quella realtà, a cui sentivano di non appartenere. Le motivazioni economiche che li avevano spinti a trasferirsi non bastavano a colmare l'assenza di quel modo di concepire la vita che avevano sperimentato nel loro Paese di origine.

Forse più di ragionare su un automatismo per ottenere la cittadinanza, bisognerebbe capire cosa rende così diverso il nostro Paese dagli altri e se le tante persone che hanno raggiunto

l'Italia desiderano vivere e convivere con una cultura, un modo di vedere la vita, la realtà e la religione (da cui deriva la nostra cultura) diverso dagli altri.

Tutto questo dove può essere appreso o dove viene trasmesso?

Certo non a scuola.

Qualche anno fa in una scuola media, mentre facevo lezione, entrò nella mia classe una bidella gridando aiuto. Un alunno di origine africana stava picchiando i bidelli perché voleva uscire da scuola e non gli era permesso, mi chiesero di fermarlo e per due ore cercai di calmarlo provando a parlare con lui. Mi raccontò – grazie a uno smartphone con Google *translate* – che era entrato tardi in classe, i suoi compagni erano usciti per un'attività didattica in città e lui voleva raggiungerli. Nella sua cultura era abituato ad entrare ed uscire da scuola senza che nessuno lo potesse fermare, parlava una lingua dell'Africa centrale e pochissimo francese, lingua che a scuola non era conosciuta da nessuno. Considerava incomprensibile non poter uscire da scuola a suo piacimento per raggiungere i compagni. Dopo quel momento siamo diventati amici, ma da lì a qualche mese quel ragazzo è tornato in Africa per visitare i parenti e non è più tornato. Nessuno lo ha cercato, nessuno ha più avuto notizie.

In 15 anni di insegnamento nella scuola statale non ho mai visto una mediatrice culturale, una mediatrice linguistica, un progetto educativo che mettesse a tema una reale integrazione con la famiglie, un tentativo di dialogo con le famiglie che non fosse una convocazione a scuola per comunicare gli esiti negativi dell'andamento scolastico del figlio. Quasi sempre viene attivato un mini-corso di alfabetizzazione per stranieri di qualche ora, assolutamente inutile, considerando che spesso anche chi è nato in Italia continua a parlare la lingua d'origine in famiglia.

Spesso i familiari lavorano, sopravvivono economicamente con stipendi miseri, rimanendo in rapporti quasi esclusivi con altre persone del proprio Paese di origine. Chi si preoccupa di costruire una relazione e un dialogo con le famiglie straniere – e per fortuna di esempi ce ne sono anche tanti nella scuola – lo fa per spirito di iniziativa personale, con grande fatica e certamente senza nessun riconoscimento da parte delle istituzioni.

La cronaca ci racconta di una generazione di adolescenti e preadolescenti in crisi. Assistiamo giornalmente a violenze di ogni genere, droga, suicidi, dipendenze da internet, eppure è una generazione che da anni viene riempita da ore di educazione civica, educazione alla cittadinanza, progetti di **educazione affettiva e sessuale**, educazione all'utilizzo dei *devices* informatici.

Tutti sanno che a 14 anni la maggior parte dei ragazzi avrà un motorino non a norma che farà molto di più dei 45 km/h previsti dalla legge; tutti fanno finta di niente eppure siamo bravissimi ad organizzare progetti di educazione stradale che cercano di convincere i ragazzi al rispetto delle norme del codice della strada.

Nelle ultime elezioni politiche l'astensione più alta (42,7%) è stata nella fascia 18-34 anni; al tempo stesso i (pochi) giovani che si impegnano nei partiti e movimenti sono sempre più affascinati da realtà populiste o con idee estreme, conseguenza di una reazione di pancia al proprio vissuto o ai problemi della società in cui si vive. Potremmo continuare a fare esempi su alcol, droga, malattie sessualmente trasmissibili, in crescita significativa tra gli adolescenti negli ultimi anni, ma continuamente affrontati da anni sui banchi di scuola con corsi, lezioni e progetti di ogni tipo.

Bisogna che qualcuno primo a poi lo dica: la scuola italiana sta fallendo **nel suo scopo educativo**. Un fallimento lungo, continuato.

Nell'immaginario collettivo e dei politici, la scuola sarebbe diventata la terra promessa per salvare il Paese, educando al rispetto delle regole, alla convivenza, all'inclusione, alla sessualità, al lavoro e alla bellezza. Nei fatti si tratta di **un carrozzone** che a seguito delle continue riforme ministeriali, anche recenti, ha aumentato in modo insensato e ipertrofico **la burocrazia e la produzione di documenti inutili**, distogliendo sempre di più dagli alunni lo sguardo educativo dei docenti.

Nella scuola bisogna investire anche e soprattutto risorse economiche, per favorire all'interno di un'autonomia scolastica una progettualità che abbia a cuore *anche* l'integrazione.

Bisogna iniziare a valorizzare i talenti dal basso, ovvero quelle scuole, docenti e gruppi di docenti che hanno il desiderio di mettersi in gioco per ricostruire una scuola che educi veramente al bene, al bello e al giusto, rimettendo al centro una parola fondamentale per l'educazione, ormai poco presente nella scuola, **che è la relazione**.

In un contesto del genere ha senso proporre un automatismo come lo *ius scholae*?

Esempi virtuosi di integrazione in Italia ce ne sono, ad esempio associazioni (**come Portofranco**, recentemente premiata dal presidente Mattarella per la sua attività educativa e di integrazione) e parrocchie, con una reale condivisione dei bisogni delle famiglie straniere, oppure lo sport (come hanno mostrato le recenti Olimpiadi), vero strumento di inclusione e integrazione molto più concreto della scuola. Lo sport è comunità, valori, rispetto dell'altro, allenamento per obiettivi, spirito di squadra e tanta fatica. Questi elementi sono presenti oggi nella scuola italiana?

Dovrebbero semmai essere queste realtà a poter decidere, dopo un lungo percorso di condivisione della vita, se le persone che aiutano o educano sono pronte per vivere in una comunità come quella italiana, condividendo – prima di valori, principi e automatismi – quella trama di rapporti umani che fanno del nostro Paese un luogo unico.

Senza investimenti e senza il ritorno ad un reale sguardo educativo fatto di condivisione, le discussioni sullo *ius scholae* sono tutte strumentali e utili a fini partitici, ma totalmente fuori dalla realtà.

4. SCUOLA/ Autonomia, 7 ministri e una guerra ancora aperta

Stefano Quaglia - Pubblicato 4 settembre 2024

L'autonomia scolastica nella scuola italiana è un dato problematico, il risultato, ancora in fieri, di uno scontro di forze (1)

Non è possibile tracciare qui una storia (apparentemente breve) **dell'autonomia scolastica**. Lasciamo volentieri questo impegno ai navigatori esperti delle procellose vicende della scuola italiana. Non possiamo però evitare di far riferimento alle due forze che in costante e per lo più in silenzioso, ma ostinato conflitto fra loro hanno agito sullo sfondo delle vicende culturali e politiche nazionali degli ultimi trent'anni.

Da un lato la visione educativa, pedagogica, direi perfino "profetica" di molte componenti culturali e politiche, che nella concretezza della realtà si sono incarnate prevalentemente nelle figure cosiddette "tecniche" del sistema scolastico (ispettori, presidi, docenti e ricercatori degli istituti regionali di ricerca ora aboliti); dall'altro la preoccupazione, direi perfino l'inquiete e tormentata ansia di perdere il controllo della macchina burocratica, vissuta dalle figure "amministrative" del sistema (direttori generali, dirigenti, funzionari del ministero e provveditori). Due anime che hanno lottato fra loro fino al punto quasi di divorarsi, pur di non perdere la leadership interna di una gestione molto a lungo lasciata a se stessa dal sistema politico (talvolta per debolezza, talaltra per consapevole e voluta condivisione).

Va inoltre ricordato che tutti i processi di innovazione e cambiamento degli ultimi quarant'anni sono avvenuti sullo sfondo del gigantesco e disordinato groviglio delle "sperimentazioni". Fenomeno del quale ormai pochi hanno consapevolezza (talvolta, struggente nostalgia), ma che ha condizionato comunque ogni intervento politico sia di destra che di sinistra, dal momento che per riconfigurare il sistema era necessario disboscare una giungla che aveva portato a più di 900 codici d'**esame di maturità**.

Per creare un nuovo ordine bisognava ripulire il campo dalle incrostazioni. E qui sta un primo drammatico nodo della nostra vicenda scolastica. Quello straordinario fervore creativo, certo disordinato e confuso, era stato comunque la testimonianza di una vitalità incontenibile, di una capillare consapevolezza che la scuola "militante" e non la burocrazia occhiuta e ottusa, succube del ministero dell'Economia, poteva mettere la scuola al passo con i tempi. E quindi secondo alcuni quella vitalità andava valorizzata (sostenitori dell'autonomia), secondo altri contenuta, frenata, sedata, per evitare la deriva di un disordine che avrebbe portato il sistema fuori controllo (scettici sull'autonomia).

C'è una catena documentale, direi una specie di *fil rouge*, che parte dagli anni Novanta (ministri Galloni, Mattarella, Bianco, Misasi, Jervolino, Lombardi, **Berlinguer**) per arrivare fino ai giorni nostri, costituita da alcuni soggetti concettuali che, come fantasmi, hanno aleggiato sul sistema scolastico italiano e hanno portato i presidi/dirigenti scolastici a perdere le notti sulla carta, prima, e sulle evanescenti immagini dei computer, poi.

Si tratta (in ordine) del PEI o Progetto educativo di istituto (da non confondersi con l'attuale PEI o Progetto educativo individualizzato, obbligatorio per gli alunni disabili bisognosi di sostegno) caldeggiato negli anni 90 come prima e fondamentale forma di espressione della soggettività collettiva di una scuola.

Il PEI fu oggetto di lunga riflessione, direi per certi aspetti perfino di una "mistica pedagogica" che creò, forse inconsapevolmente, i presupposti per successivi interventi di segno contrario, sempre meno creativi e sempre più formalmente definiti. Su questo documento poi calò infatti la colata di cristallizzazione amministrativa della Direttiva 254/1995, applicativa del DPCM/1995 che disponeva l'assorbimento del PEI nella Carta dei servizi scolastici: interpretazione, questa, nel campo dell'istruzione della Carta dei servizi come definita dalla Direttiva del PCM 27 gennaio 1994.

La sensazione che si ebbe allora fu che la scuola veniva assimilata alle aziende municipalizzate dei trasporti, agli ospedali, alle centrali del latte. Tutto **l'entusiasmo educativo**, l'afflato ideale e lo slancio creativo del PEI veniva ridimensionato dalla razionale, fredda sequenza degli articoli che trasformavano un processo di ricerca in un ineludibile adempimento.

Un salto di qualità, direi un colpo di reni micidiale operato dalle forze propulsive e creative si ebbe tuttavia nel marzo del 1999, e successivamente all'inizio dell'anno scolastico 2000-2001, con il bellissimo ed equilibrato Regolamento dell'autonomia degli istituti scolastici (DPR 275/1999) e il conferimento della dirigenza ai presidi (DPR 233/1998).

Fu allora che comparve il nuovo concetto di Piano dell'offerta formativa o POF, ribattezzato simpaticamente dalle scuole primarie in "Popof" e trasformato successivamente dalla legge 107/2015 in Piano triennale dell'offerta formativa. L'idea è che l'identità di una scuola si manifesti in un documento chiaro e comprensibile all'utenza, che però rappresenta anche la definizione della fisionomia culturale della scuola. È quindi evidente che solo una vera autonomia e non "un gioco da ragazzi" rende quel documento non solo una dichiarazione dell'esistente, ma la proiezione di una visione pedagogico-didattica fondata e credibile.

Questo breve excursus ha una precisa funzione, quella di far comprendere come le due anime che hanno lottato e tuttora si confrontano sulla questione scolastica non abbiano ancora trovato una reale composizione. Il nodo, infatti, riguarda l'idea di autonomia e la sua modalità di attuazione concreta e circostanziata. Va detto anche come le stesse forze politiche (**sindacati compresi**) soffrano di contraddizioni interne fortissime. Cercherò nella seconda parte di questo intervento di essere ancora più chiaro.

(1 - continua)

5. REFERENDUM CONTRO IL JOBS ACT/ Lavoro da remoto, IA, migranti: i veri temi che la Cgil non vede

Francesco Giubileo - Pubblicato 4 settembre 2024

Referendum Cgil: le tutele cui si punta abolendo il Jobs Act potrebbero non essere adeguate a un mercato del lavoro che cambia

La proposta referendaria dedicata al lavoro ha raccolto oltre 4 milioni di firme e per la CGIL è un vero successo. All'interno delle quattro proposte referendarie, quelle oggetto di interesse in questo articolo sono forse le più rilevanti: l'abrogazione delle norme che impediscono il reintegro al lavoro in caso di licenziamenti illegittimi; e l'abrogazione delle norme sulla liberalizzazione dei contratti a termine, con la reintroduzione delle causali.

La proposta referendaria arriva in un momento storico particolare: in questi ultimi anni abbiamo registrato il "picco" occupazionale, un incremento dei contratti a tempo indeterminato e una diminuzione dei contratti a termine. Tutto questo, si badi bene, non tanto per riforme economiche o del mercato del lavoro, quanto piuttosto per effetto di cause demografiche e della più grande "inforata" di assunzioni nella Pubblica amministrazione, che non si vedeva dagli anni 80', all'epoca del "pentapartito".

Tornando ai quesiti del referendum, in estrema sintesi si tratta di abrogare due norme che sono state oggetto di modifiche e interventi durante il Governo Renzi, per questo, senza entrare nel merito del quadro normativo di riferimento (ad esempio: i contratti a termine fanno riferimento al cosiddetto "Decreto Poletti", poi modificato dal "Decreto Dignità" che a sua volta è stato modificato dai recenti decreti del Governo Meloni), si considera a livello mediatico la proposta di referendum come un tentativo di "abolire" il Jobs Act.

Il Jobs Act, come la "Buona Scuola", è tra le riforme più rilevanti del Governo Renzi, ma anche tra le più odiate dagli italiani, a eccezione (credo) della Riforma Fornero. Il Jobs Act in particolare ha letteralmente distrutto il consenso del Governo Renzi e spaccato (o meglio quasi cancellato) l'elettorato di sinistra nel Partito democratico. Da un punto di vista del consenso

elettorale è stata una "catastrofe", nel Mezzogiorno una parte consistente dell'elettorato ha poi scelto di votare il Movimento 5 Stelle e la sua "semplice" (e controversa) proposta del Reddito di cittadinanza, strumento criticato soprattutto dai renziani (in prevalenza visti come "élite" da ZTL attenta solo ai migranti e alle tematiche LGBTQ+), mostrando in quel caso anche scarsa capacità di ascolto della popolazione, soprattutto quella di periferia e ai margini della società.

A mio giudizio il Jobs Act, falcidiato tra l'altro da alcune sentenze della Corte Costituzionale, rispondeva alla richiesta dell'Ocse di rendere semplici e comprensibili i costi di uscita in caso di licenziamento, in modo che soprattutto investitori stranieri (oggi direi a distanza di quasi un decennio "molto pochi"), avendo a disposizione questa informazione, potessero trasformare i contratti a termine in contratti stabili o essere più invogliati ad assumere personale a tempo indeterminato. L'obiettivo della riforma era quella di stabilizzare le persone e non "danneggiarle", ma dal lato politico di fatto il Governo Renzi è riuscito a realizzare qualcosa che negli anni precedenti i Governi di centro-destra non erano riusciti a fare ed è per questo che una parte rilevante dell'elettorato di sinistra si è "incazzato" e la scelta del segretario Elly Schlein di firmare la proposta referendaria appare come un chiaro tentativo di riconquistare quel consenso perduto.

Un discorso diverso riguarda il contratto a termine, su cui va fatto un chiarimento (anche in questo caso in estrema sintesi). La necessità dell'utilizzo di questo strumento richiama due fabbisogni: lavori stagionali e picchi produttivi. In merito al primo caso, ovvero il lavoro stagionale, si tratta di un contratto a termine che però risponde a precise caratteristiche (quindi in questo caso possiamo intendere che esistono già delle causali) ed è innegabile che per le peculiarità del nostro mercato del lavoro tradizionalmente a vocazione turistica risulta una tipologia contrattuale indispensabile e difficilmente se ne potrà fare a meno.

Discorso differente va fatto per quanto riguarda l'utilizzo dei contratti a termine per i cosiddetti "picchi produttivi", ovvero la necessità di disporre temporaneamente di maggior personale in caso di maggior richiesta da parte del mercato. Questo rappresenta a mio giudizio un tema e un punto condivisibile della richiesta referendaria: il contratto a termine dovrebbe avere sempre delle causali, eccezion fatta per i contratti a somministrazione da parte delle Agenzie private del lavoro.

Tale considerazione è dettata dal fatto che purtroppo nel nostro Paese un numero troppo elevato di imprese sfrutta il tema del "picco-produttivo" come modello di business, utilizzando forza lavoro come "merce" da poter scaricare appena conviene, producendo due effetti: un aggravio sulla collettività che attraverso risorse pubbliche deve ricollocare queste persone; a cui si aggiunge un secondo fattore, dato che diverse ricerche mostrano come la "precarietà" sia in relazione a un maggior malessere psichico (es. stress nelle prospettive di vita futura) e fisico (es. scarsa attività di prevenzione, consumo di cibo-spazzatura e maggior propensione ad ammalarsi).

Le causali ridurrebbero moltissimo il ricorso ai contratti a termine, l'errore del "Decreto dignità" è stato quello di averle inserite dopo i primi 12 mesi, creando il più elevato numero di turn over mai visto di contratti a termine. Questo non solo perché la norma è stata scritta male, ma anche per lo sfruttamento di manodopera non qualificata da parte di diversi imprenditori. Escludo il lavoro somministrato per un motivo piuttosto semplice: il contratto costa molto di più del contratto a tempo indeterminato e se un'impresa necessiterà di quella risorsa non per un picco produttivo la assumerà direttamente. A ciò aggiungo che nel contratto a somministrazione c'è una quota di contributi sociali che va in un fondo volto proprio alla ricollocazione dei lavoratori non stabilizzati. In questo caso, dunque, le esternalità negative non sono a carico del pubblico, ma di un fondo delle Agenzie del lavoro.

Detto questo c'è un punto che forse rappresenta l'elemento centrale della discussione. Questa proposta referendaria a mio giudizio sposta l'attenzione mediatica e politica su temi "obsoleti" del mercato del lavoro, non apre un dibattito **sui temi del futuro** del mercato del lavoro, quali:

1. La gestione del lavoro da remoto non tanto all'interno dell'attuale contrattazione, ma piuttosto l'idea di una nuova forma di contratto che pone al centro questa modalità di lavorare.
2. Come inciderà nel lavoro e nelle professioni l'intelligenza artificiale e in che modo le politiche del lavoro possono intervenire.
3. Serve un nuovo modello di contrattazione per la popolazione migrante che intende lavorare in Italia.

Queste sono tre sfide che riguardano il mercato del lavoro del domani, non certo esaustive, sulle quali dovremmo avviare un serio dibattito a livello politico che verrà dirottato nei mesi successivi sulle proposte formulate dal referendum che **rischiano di non fornire** uno sguardo sul futuro, quanto piuttosto di rimanere intrappolati nel passato, pensando di garantire tutele in un mercato che forse tra qualche anno sarà completamente diverso da quello di oggi.

6. LAVORO/ 4+2 e nuova formazione: adesso le imprese si aspettano professionalità 2.0

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 5 settembre 2024

Parte la nuova filiera formativa tecnologico-professionale nella scuola. Le imprese mettono i loro esperti per colmare le competenze degli studenti

Dal 6 settembre entrerà in vigore la legge, fortemente voluta dall'esecutivo, che definisce le caratteristiche della nuova filiera "formativa tecnologico-professionale" e che introduce la sperimentazione "**4+2**" che consentirà di ottenere un titolo di studio spendibile nel mondo del lavoro al pari di un diploma quinquennale o, comunque, di iscriversi all'Università.

La nuova normativa stabilisce, quindi, che, a decorrere dall'anno scolastico 2024/2025 (quello che si avvia ad iniziare), questa filiera sarà costituita dai percorsi sperimentali del secondo ciclo di istruzione, dai percorsi formativi degli ITS Academy, dai percorsi di istruzione e formazione professionale (IeFp) e da quelli di istruzione e formazione tecnica superiore (IFTS).

Viene, infatti, prevista l'istituzione di "campus", ossia reti che collegano l'offerta didattica, nelle sue diverse forme, degli Istituti tecnici e professionali, degli ITS Academy e dei centri di formazione professionale.

Con la finalità, quindi, di garantire qualità al percorso d'istruzione degli studenti, è prevista **una maggiore interazione** con il mondo del lavoro e la presenza di esperti provenienti dalle imprese per coprire competenze che, solitamente, non sono presenti tra i docenti "ordinari" delle scuole.

L'obiettivo del **Ministero** è, insomma, di costruire, con la nuova filiera tecnico-professionale, un canale di istruzione di "serie A", in grado di dare una solida formazione ai nostri ragazzi, secondo programmi fortemente innovativi, che assicureranno competenze teoriche e pratiche di qualità, anche grazie al contributo delle imprese e, magari, immediatamente spendibili nel mercato del lavoro.

Uno strumento che dovrebbe consentire, quindi, al sistema produttivo di avere quelle professionalità, più o meno "nuove" e 2.0, necessarie per continuare ad essere competitivo nelle dinamiche globali dei nostri tempi. Ad oggi, come ahimè noto, la metà delle aziende italiane fa fatica a coprire le posizioni potenzialmente disponibili.

I critici del sistema ritengono, tuttavia, che la scuola non sia solo lo strumento per imparare a "leggere, scrivere e far di conto", ma un luogo fondamentale per la costruzione dell'eguaglianza sociale, senza necessariamente allinearsi ai meccanismi competitivi del mercato. Ritiene, chi si oppone alla riforma, che lo Stato debba avere un ruolo centrale nell'istruzione, attraverso un modello che è garanzia di laicità, gratuità e pluralismo e che un livello qualitativo "alto" dell'istruzione rappresenti uno dei principali fattori di crescita economica e sociale di qualsiasi paese.

La sfida di saper tenere assieme le esigenze del tessuto produttivo, del "pieno sviluppo della persona umana" e del ruolo di ascensore sociale rappresentato dalla scuola sarà, certamente, presente a chi, nei prossimi mesi, sarà chiamato a implementare, concretamente, una legge a partire, come sempre, dai docenti e le famiglie.

7. SCUOLA/ "Quel viavai perenne di riforme e l'idea di Paese che ci manca"

Marco Ricucci - Pubblicato 6 settembre 2024

La scuola ha bisogno di tempi lunghi per metabolizzare le riforme; si rischia invece un vero e proprio black-out per "sovraccarico"

Caro direttore,

ad ogni inizio anno i riflettori si accendono sulla scuola. Qual è il problema di fondo che mi pare essere il punto critico per non affrontare in maniera decisiva ciò che di problematico ha la scuola italiana?

Potremmo, per esempio, menzionare gli ultimi topic che hanno tenuto banco sulle pagine del *Sussidiario*: **l'introduzione delle soft skills** oppure la formazione iniziale **del docente di sostegno**. Eppure, il lettore che non è un addetto ai lavori rischia di perdere la bussola, smarrendosi di fronte a singole specificità tecniche offerte da chi ha invece un quadro più completo perché opera al suo interno. Occorrerebbero uno Stop e un Rewind, come vi era scritto sui tasti dei registratori analogici del tempo andato. E in modo provocatorio ripartire da alcune verità che, per essere state troppo ripetute, sono ormai finite nel cono d'ombra della dimenticanza.

Repetita iuvant: secondo le ultime rilevazioni internazionali del 2024, l'Italia investe il 4,2% del suo Pil nell'istruzione, che è inferiore alla media Ocse del 5,1%. La spesa per studente è di 11.400 Usd, rispetto alla media Ocse di 12.600 Usd. Oltre ad avere il corpo docente più anziano forse del mondo, e probabilmente il più alto numero di docenti di sostegno perlopiù non specificatamente preparati e formati ma improvvisati, per alunni e alunne con disabilità, a livello planetario, il Belpaese presenta un tasso di Neet notevolmente più alto rispetto alla media Ocse, indicando difficoltà maggiori nella transizione dalla scuola al lavoro o alla formazione continua: il 24,6% degli uomini e il 23,6% delle donne nella fascia di età 18-24 sono Neet, mentre la media Ocse è 14% degli uomini e il 15,5% delle donne.

Se per un attimo richiudiamo il vaso di Pandora nel dare uno schizzo impressionistico della situazione odierna della scuola italiana, c'è un dato generale preoccupante: secondo l'Istat prosegue il calo delle nascite nel 2023, in quanto dal 2008, ultimo anno in cui si è assistito in Italia a un aumento delle nascite, il calo è di 197mila unità (-34,2%). La domanda è: ma a chi faranno lezione, se prosegue questo trend, tutti i docenti assunti in questi anni?

Seguire con attenzione tutte le dinamiche della galassia-scuola è certamente impegnativo. In molti casi inutile, in altri stimolante, come nel caso **dell'articolo di Stefano Quaglia** dedicato all'autonomia scolastica. Dal suo scandaglio risulta evidente, e chiunque lavori nella scuola potrebbe confermarlo, che all'interno dell'establishment del mondo scuola ci sono "lobby" di potere e interesse che fanno da freno-motore per un vero e profondo cambiamento interno, al di là del restyling che ogni ministro dell'Istruzione tenta di fare con sporadiche riforme.

Ma più che di riforme e innovazioni tecniche, la scuola oggi ha bisogno di tempo per guardarsi al suo interno e oliare gli ingranaggi dei suoi meccanismi funzionali, al fine di trovare modalità organizzative per "efficientare" ciò che dovrebbe essere (e non è). Ad esempio, per cominciare al meglio occorrerebbe avere tutti le posizioni di dirigenti scolastici, personale amministrativo e personale di segreteria al completo: ma così non è... Ancora: chi scrive non è l'unico docente a chiedersi come si dovrebbe insegnare **quel pacchetto di "competenze"** che sono le *soft skills* (*character skills, non cognitive skills, socio-emotional skills*) ad alunni che stentano a capire un testo e scrivono male in lingua italiana.

A mio avviso la scuola ha bisogno di tempi lunghi per metabolizzare le riforme; si rischia invece un corto circuito se non un vero e proprio black-out per "sovraccarico". Sebbene mi sia occupato di questioni generali e tecniche della scuola come di questioni legate alla didattica delle mie discipline, devo confessare che mi trovo spesso "disorientato" di fronte al proliferare di riforme, innovazioni, strategie, metodologie, senza che mi venga chiarita da chi di dovere la missione della scuola italiana nel mondo di oggi. Missione che dovrebbe anche – ma non solo – riflettere l'idea o il **progetto di sistema-Paese** che vogliamo per i prossimi anni.

8. SCUOLA/ "Contro l'abbuffata didattica che inizia, sto con Pasolini"

Carmen Lasalandra pubblicato 9 settembre 2024

La scuola sta per cominciare. La carica profetica di Pasolini, il suo uso implacabile della ragione, è un alleato sempre più prezioso

Gentile direttore,

in questa piovosa domenica mattina di settembre, nel silenzio e nel tepore delle stanze addormentate, mi muovo, attratta, tra le pagine "corsare" **degli scritti di Pasolini**, nel tentativo, dopo un'estate di letture in sua compagnia, di individuare **un itinerario per i miei studenti**.

Sono letteralmente conquistata, trascinata dall'intelligenza, dalla carica profetica, dall'uso ardito e non convenzionale delle parole, dalla profondità del pensiero e dalla lucidità dell'argomentazione.

Liguria, Orlando: Iv? Stiamo ancora discutendo con la coalizione

Scopro un uomo mosso da un uso implacabile della ragione, che scandaglia fatti e circostanze per stanarne la verità; scopro un intellettuale per cui le parole sono veri e propri **strumenti del pensiero**, lenti per guardare nel profondo la realtà e comprenderla, affinché non scorra via in una quotidianità senza storia, affinché si riveli in tutta la sua potenza di segno. Scopro un artista libero e coraggioso che, senza alcuno scrupolo ideologico, persegue la rischiosa avventura della ricerca del senso della realtà, della storia, della vita.

Per Pasolini questa avventura è stata sicuramente rischiosa, senza sconti, e certi percorsi sono stati delle montagne russe del pensiero e della vita, e alcune sue interpretazioni non sempre condivisibili e certi comportamenti discutibili. Ma esiste un'avventura più affascinante di questa ricerca del senso della realtà?

Quale avventura più onesta si potrebbe offrire da parte di un insegnante ai propri studenti?

Quale altra domanda dovrebbe risuonare nelle aule delle nostre scuole? Cosa dovrebbe essere la scuola stessa se non il luogo elettivo di questa domanda di senso, cioè luogo elettivo della ragione che in tutta la sua ampiezza si muove per comprendere o almeno tentare di comprendere la realtà, senza alcuno scrupolo ideologico?

Invece sembrerebbe che tra programmazioni, **progetti e riunioni di dipartimento** ci prepariamo ad un anno scolastico di accumulazioni e poco senso.

Preso dallo spirito corsaro di Pasolini mi accorgo che il consumismo contro il quale si è scagliato e che a noi sembra una parola pietrificata agli anni 70, è in realtà divenuta (come lui profeticamente affermava) l'unica vera ideologia dominante, anche della scuola, tempio decaduto e fatiscente dello spirito critico. La domanda di senso sembra essere definitivamente tramontata dalle nostre aule; quasi appartenga agli spiriti tristi e decadenti, a cui si preferisce il sano pragmatismo dell'"abbuffata didattica" (per usare un'efficace espressione di Daniela Lucangeli), che poi è la stessa abbuffata dei test universitari, dei Tolc, delle certificazioni varie. Insomma la realtà va consumata, non indagata.

Non si tratta di fare della scuola un perenne "circle time delle emozioni" con i vari *overthinking* che ne derivano, ma di restituire alle ore di lezione la ragione in tutta la sua ampiezza e in tutto il suo rigore conoscitivo e implacabile del "perché", della domanda di senso che si gioca in tutto e restituisce dignità a tutto, a cui si è abdicato in nome di uno studio nominalistico fatto di pagine del manuale da consumare.

Si tratta forse di restituire a noi insegnanti e ai nostri allievi la spavalderia di una certezza, che la dinamica della ragione consiste nella ricerca del significato delle cose: una spavalderia che ha tutta la passione della verità, da scoprire, da conquistare e che per essa si mette in viaggio, prende il mare come in certe luminose e belle mattine di settembre. Una spavalderia "corsara". Credo che inizierò da Pasolini, da un percorso di lettura per imparare a leggere, cioè a capire che **la realtà è segno** e può e deve essere indagata, dialogata, criticata, domandata, amata, compresa o non compresa, amata e rifiutata e che questa dinamica ci rende liberi.

Almeno ci proverò, con i miei studenti.

9. OCCUPAZIONE/ Continua la crescita iniziata con il Jobs act, ma mancano giovani e donne

Massimo Ferlini - Pubblicato 9 settembre 2024

I dati sul lavoro si superano di mese in mese, ma resta da affrontare il nodo giovani e donne. La soluzione non sta in bonus e sovvenzioni

Visti i dati del mercato del lavoro riferiti al mese di luglio i commenti si sono tutti concentrati sul proseguo di un periodo roseo per l'occupazione.

Anche l'ultima rilevazione Istat conferma la crescita del tasso di occupazione che non si stanca, mese dopo mese, di superarsi continuamente. Anche il tasso di disoccupazione tocca un minimo che non si vedeva da tempo. La crescita occupazionale è in questo caso trainata dal lavoro autonomo e si ferma invece la crescita del lavoro dipendente. Crescono però gli inattivi, segno di un certo pessimismo o di decisione stagionale per coloro che dovrebbero cercare lavoro.

Resta positivo il ricorso a contratti a tempo indeterminato e continua a rimanere in calo il ricorso a quelli a tempo determinato.

Al netto di possibili effetti stagionali estivi sulla composizione dei dati visto che è periodo di forti stagionalità contrattuali e di rallentamento delle assunzioni nei settori tradizionali, si conferma però un lungo periodo di crescita dell'occupazione. Possiamo incominciare a vedere che alcune caratteristiche che segnano il nostro mercato del lavoro non sono fatti episodici ma caratterizzano la crescita ormai decennale del tasso di occupazione.

Ricordiamo per voluta polemica che questo andamento di crescita è parallelo all'entrata in vigore del **Jobs Act** ed ai provvedimenti legati a quel progetto di riforma del mercato del lavoro. Il percorso di crescita ha avuto rallentamenti legati prima alla crisi finanziaria e poi al periodo della pandemia. Dopo entrambi i periodi le previsioni di disastri occupazionali, fatte da chi non riesce a elaborare idee se non in presenza di fatti negativi, sono state smentite da una ripresa occupazionale trainata soprattutto da una manifattura che ha capacità di espansione all'estero e da una crescita dell'edilizia privata.

La ripresa autunnale sembra quindi aprirsi con una situazione positiva. Certo il dibattito cui saremo obbligati con quanti hanno chiesto un referendum per abrogare parti residue di provvedimenti riferibili in parte al jobs act come soluzione per fare crescere i lavori di qualità farà perdere tempo ed energie che potrebbero essere impiegate esattamente per obiettivi opposti.

Sì perché la crescita, ormai, come visto nel lungo periodo, si porta dietro fenomeni strutturali che richiedono interventi altrettanto di lungo periodo, per garantire lavoro di qualità per tutti. Diciamo che servirebbe un Jobs Act 2 per aggiornare strumenti e per affrontare i nuovi aspetti del lavoro nel periodo di inizio delle applicazioni di intelligenza artificiale.

Nonostante la crescita del tasso di occupazione complessivo noi scontiamo ancora un basso tasso di occupazione giovanile e femminile. Oltre alla necessità di curare un'immigrazione mirata per sopperire a professionalità scarse, la prima risposta all'impatto del calo demografico è quello di correggere le storture per cui permane una forte difficoltà per l'entrata al lavoro dei **giovani** e resta bassa l'occupazione femminile.

La prima cosa da fare sarebbe di mettere fine a bonus e sovvenzioni, sia lato imprese per le assunzioni che lato persone, che hanno dimostrato negli anni di non incidere sulle condizioni strutturali, ma essere solo sostegni economici che rischiano di tenere in piedi posti di lavoro fittizi o sostenere, come si diceva a Milano, dei fanigottoni.

Per rispondere al basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro la risposta più efficace, oltre agli assegni previsti per sostenere le nascite, sono i servizi di supporto. Ancora oggi le differenze territoriali e i ritardi generali sono molto forti. Gli investimenti del Pnrr sono in ritardo ed è questa una parte di investimenti su cui si rischiano tagli.

Le giovani donne sono anche la quota maggioritaria dei Neet. Questa parte di giovani che non studiano e non lavorano, di cui abbiamo un record europeo non sono ancora stati oggetto di una politica mirata. Dopo **gli scarsi risultati** del programma Garanzia giovani nessuno ha fatto un'analisi di chi sono e per quali ragioni non si affacciano al mercato del lavoro, almeno a quello ufficiale. Qui si evidenzia come il ritardo nel creare un sistema di servizi efficace per le politiche attive del lavoro rende deboli le politiche rivolte alle fasce deboli della forza lavoro. Non si tratta di sveltire il rapporto fra domanda ed offerta di lavoro con il ricorso anche all'AI, ma di avere soggetti che si prendono in carico le persone definendo percorsi personalizzati di formazione finalizzati a inserimenti lavorati già individuati. Anche così si corregge il più volte denunciato *mismatching* che si è ampliato fra formazione giovanile ed esigenze del sistema produttivo.

Anche il nuovo Jobs Act avrebbe poi la sua parte contrattualistica. Serve sicuramente definire i contratti per i lavoratori dipendenti da piattaforme e algoritmi. Non si tratta solo delle consegne di prodotti ma di un crescente settore di servizi, anche di alta professionalità, dove il lavoro si svolge per obiettivi e ed è slegato da sede fisica o da regole temporali. Sono professioni più simili ad attività di ricerca che a lavori professionali classici. Oggi parte della crescita del lavoro autonomo è probabilmente legata alla crescita di queste nuove professioni ed all'assenza di forme di contratto di dipendenza applicabili.

Anche il salario minimo, come per altro previsto anche dal Jobs Act 1, potrebbe trovare in un nuovo quadro legislativo sul lavoro una sua proposta attuativa, che non è nel fissare una cifra, ma un metodo che fissi, partendo dagli accordi contrattuali, i riferimenti per tutti. Starà poi alla

rappresentanza sindacale la capacità di realizzare ulteriori valorizzazioni sia su base aziendale che su base territoriale come già in essere in aree metropolitane di altri paesi.

Si sta definendo il documento di programmazione degli impegni pubblici per i prossimi 7 anni come da nuove indicazioni europee. Dobbiamo certo ricavare risorse per tenere alto l'impegno di investimenti pubblici come primo obiettivo. I dati del mercato del lavoro chiedono anche loro che si esca da una programmazione che non va mai oltre il semestre per immaginare interventi organici e coordinati che correggano i ritardi strutturali che mantengono bassa la partecipazione al lavoro di giovani e donne.

10.SCUOLA/ A Danisinni un asilo rinato dal basso realizza il sogno di don Puglisi

Francesco Inguanti - Pubblicato 10 settembre 2024

A Palermo mamme protagoniste alla riapertura del nido di Danisinni, chiuso nel 2004. Fra Mauro, anima del quartiere: "Riqualificherà la città"

Il copione delle inaugurazioni degli edifici pubblici (scuole, ospedali, uffici, ecc.) e pressoché lo stesso: in prima fila le autorità istituzionali, a tagliare il nastro; poi quelle politiche, che devono assicurarsi una fetta, seppur minima, del merito; a seguire i giornalisti, che devono distribuire equamente i meriti a tutte le autorità, e quindi gli amici dei politici e per ultimi i cittadini diretti interessati, coloro che dovrebbero essere i protagonisti, perché primi beneficiari della struttura. Per una volta a **Danisinni**, quartiere degradato e quasi dimenticato del centro storico di Palermo, il copione si è in parte modificato. Ieri, all'inaugurazione dell'asilo nido del quartiere, c'erano in prima fila molte mamme che spingevano le carrozzine con i loro piccoli. Quei bimbi saranno a giorni i primi utilizzatori di questa nuova struttura che vanta alle spalle una storia di ben 17 anni, quelli intercorsi dalla chiusura del plesso per infiltrazioni d'acqua sulla terrazza ad oggi. 17 anni fa le mamme di oggi avrebbero dovuto essere loro a frequentare quell'asilo. Oggi hanno la certezza che ciò che è stato negato a loro, e a tanti altri bimbi, potrà essere **concesso ai figli** di oggi e a quelli che potranno nascere in seguito.

Il capovolgimento dell'iter della cerimonia di inaugurazione si deve ad un frate, don Mauro Biletta, parroco della chiesa del quartiere, dedicata a Sant'Agnes e presidente dell'associazione Comunità di Danisinni Ets, che da oltre 10 anni si è fatto carico dei bisogni del quartiere e ha mobilitato attorno a sé tante risorse umane, provenienti da tutta la città, ma soprattutto ha dato dignità, e voglia di vivere una vita piena, ai parrocchiani e a tutti gli abitanti (alcune migliaia) che vivono in case abbarbicate al costone del letto di un antico fiume ormai interrato, che ha lasciato un solco che sembra una vallata sotto il livello dei palazzi della zona circostante, a poche centinaia di metri dal Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana e della Cattedrale.

Innumerevoli e significative le iniziative portate a compimento dallo sforzo corale di tanti residenti, che hanno consentito un riscatto sociale per molti ed una prospettiva di un futuro migliore a tutti.

"La riapertura di questo nido – ha dichiarato fra Mauro – è un evento straordinario per il nostro territorio, per il quartiere Danisinni, perché significa riavere un presidio pubblico che rivolge attenzione ai più piccoli: a loro bisogna dare un diritto al futuro. In questi anni l'assenza di un nido ha creato una grave dispersione scolastica, di conseguenza il contrasto alla povertà educativa è stato indebolito. Questo presidio non solo renderà bella Danisinni, ma riqualificherà tutta l'area della città". Ad esso, infatti, dovrebbe aggiungersi un consultorio, che c'era 17 anni prima e di cui si è perso perfino il ricordo.

Questi 17 anni meriterebbero un racconto a parte, che servirebbe a mettere in evidenza incuria, disinteresse, abbandono innanzitutto delle istituzioni, cui fra Mauro ha saputo contrapporre caparbità, indomabilità, ma soprattutto voglia di costruire piuttosto che solo di protestare, sapendo far dialogare pubblico e privato, con l'unico obiettivo di dar vita ad un servizio pubblico in cui i privati siano protagonisti e custodi.

Piccolo ma significativo esempio di questa lunga storia la decisione di affidare il progetto riguardante l'adeguamento strutturale dell'edificio alla normativa antisismica ad un patto di collaborazione pubblico-privato: nel 2021 è stato donato al Comune di Palermo dall'ATS "Pà Maternità Danisinni" che lo ha commissionato all'architetto prof. Santi Rizzo (coadiuvato dall'ingegnere Michele Fabio Granata e dall'architetto Benedetta Fontana) attraverso una

campagna di fundraising alla quale hanno aderito la Fondazione con il Sud, Save the Children Italia, la Fondazione Peppino Vismara, la Fondazione Sicilia e la Fondazione Piano Terra.

Un concreto esempio del principio di sussidiarietà circolare, assai caro alla tradizione francescana, formulato da Bonaventura da Bagnoregio già nel XIII secolo. La proposta è quella di un modello sociale in cui lo Stato, il mercato e la comunità si articolano in modo complementare e non asimmetrico o verticistico.

Fra Mauro ha partecipato quest'anno al Meeting di Rimini per raccontare la storia della comunità di Danisinni e anticipare che dopo poche settimane si sarebbe concretizzato il sogno più importante e significativo degli abitanti del quartiere. Quel sogno che non riuscì a vedere realizzato **don Pino Puglisi**, che fu ucciso prima che a Brancaccio nascesse la scuola elementare.

"Il modo migliore per Rinascere è partire da chi Nasce" è lo slogan che era affisso stamane alla cancellata del nido di Danisinni.

Potrebbe essere lo slogan di una seria e non ideologica campagna contro la denatalità. Da oggi a Danisinni partire da chi è già nato è una certezza, non un programma.

11.SCUOLA/ Autonomia vera, oltre le deroghe: dal personale ai territori, come costruirla

Stefano Quaglia - Pubblicato 11 settembre 2024

L'autonomia della scuola finora è convissuta con un centralismo in grado di vanificarla. Ecco come voltare pagina (2)

Da un lato troviamo la posizione di chi è fermamente convinto che ogni istituzione scolastica, dotata di personalità giuridica e autonomia didattica, costituisca un ente capace di agire non diversamente da ogni altra istituzione pubblica per la quale valgano sul serio i principi della "Carta dei servizi", abbia cioè la vita piena e libera di una soggettività collettiva che rispetta le regole generali, ma non è eterodiretta. Pensiamo quindi a un istituto che, rispettando le regole nazionali e territoriali, possa entrare in rete con altri istituti per funzioni che fino ad oggi sono saldamente in mano al centro (leggasi ministero) e "presentarsi" all'utenza con una sua linea, sue proprie caratteristiche organizzative e didattiche di stile pedagogico-culturale, di strategie progettuali e operative **in connessione con altre realtà** del territorio (aziende, enti, istituzioni).

Facciamo un esempio. Tutti i licei di una provincia potrebbero costituire commissioni in rete per l'assunzione a tempo determinato e indeterminato di personale scolastico di certe classi di concorso (per esempio matematica o italiano). Più sono rare queste classi e più la rete si allargherà, divenendo interprovinciale o regionale e persino interregionale (penso a greco antico o a lingua russa o cinese). Le scuole primarie o gli istituti comprensivi di un certo territorio potrebbero costituire con le cattedre universitarie unità di ricerca-studio per migliorare la didattica e la formazione pedagogica dei docenti (non essere solo campo di lavoro per le pubblicazioni da far valutare all'ANVUR) e rimettere in azione nella realtà dei territori quello straordinario processo di ricerca che fu animato dagli istituti regionali (IRRSAE, poi IRRE: sigle ormai dimenticate). E via di seguito.

Dall'altro troviamo coloro che temono che questa *presunta autonomia* rischi di diventare *anarchia*, possa pregiudicare la stessa unità culturale del sistema nazionale e degenerare in una irreversibile forma di caos organizzativo del servizio pubblico, portando le famiglie a preferire le scuole cosiddette private (si dimentica volentieri che dal 2000 esiste una legge sulla parità) e indebolendo quello che ancora è un vanto del nostro sistema, ovvero la scuola pubblica italiana (sono pubbliche anche le scuole paritarie).

Io credo sia giunto il tempo per una sfida. In fondo già un paio di anni fa, in conseguenza dell'epidemia di Covid, il ministero affidò agli istituti di secondo grado il compito di elaborare le seconde prove dell'esame di Stato. Passo di straordinaria importanza verso un impegno vero delle scuole per attuare un'autentica responsabilità etica delle certificazioni. Qualcuno ricorderà anche come in passato l'esame sia stato basato tutto su commissioni interne con un solo presidente per istituto. Il nodo, dunque, è: perché mai le forme di autonomia vera fino ad oggi sperimentate sono sempre state dettate o da necessità economiche o da contingenti problematiche di emergenza generale? (anche in occasione di terremoti si provvide ad autorizzare deroghe all'organizzazione standard).

Il fatto è che per creare quel tipo di autonomia di cui la scuola ha bisogno (al di là di un cambio radicale della struttura del percorso curricolare sul quale tornerò in futuro), è necessario configurare unità operative in grado di gestire davvero questa autonomia. Ciò significa che devono sparire i provveditorati (oggi si chiamano ambiti territoriali). La questione degli organici va sicuramente tenuta sotto controllo, ma non può essere una forma di aggiogamento forzato, come attualmente è, al punto che talvolta (contravvenendo al dettato della Carta dei servizi) rende impossibile alle famiglie vedere realizzate le loro scelte territoriali e curricolari. Quella ipotesi più sopra delineata di arruolamento in rete non è possibile senza dotare alcune "scuole polo" di personale adeguato al compito. Ovviamente questo sarà possibile solo se i dirigenti scolastici saranno affiancati da uno staff stabile e adeguato alla complessità delle attuali istituzioni scolastiche. Deve finire la farsa delle funzioni strumentali. Sono necessarie figure giuridicamente definite che rappresentino il primo passo di una possibile carriera da dirigente scolastico.

E qui siamo al cuore del problema. Fino a quando non sarà creata l'Amministrazione scolastica unica (ASU) e non saranno definite con chiarezza le carriere dei vari soggetti, continueremo a vivere nella confusione. Siamo al paradosso ormai di uffici scolastici territoriali gestiti praticamente al completo da distaccati provenienti dal personale amministrativo delle scuole, il cui stato giuridico è diverso da quello di coloro che dovrebbero occupare i posti rimasti vuoti. Analogamente non è pensabile che si prosegua per volontariato e spirito di sacrificio da parte dei collaboratori dei presidi.

Sarebbe auspicabile, inoltre, che tutti coloro che parlano di scuola abbandonassero certa retorica da libro *Cuore*. Non dobbiamo temere anche grandi aggregazioni di istituti (possibilmente dello stesso ordine) gestiti da dirigenti capaci e dotati di forti staff di gestione. Il mito del preside che conosce i suoi allievi uno a uno appartiene alle leggende di un passato remotissimo. Ciò che conta è che il dirigente abbia strumenti adeguati per la comprensione della realtà che dirige, non che conosca uno a uno i suoi duemila studenti. Se poi, grazie alle condizioni di vita umane, conseguenti a un diverso assetto della sua organizzazione, saprà anche trovare il tempo per promuovere incontri diretti con le classi, bene. Avremo finalmente un vero dirigente, non un colonnello senza ufficiali e sottufficiali. La realtà oggi, a quanto so e mi risulta, è ben diversa: chi sta a scuola dalle 7 alle 23 (perché magari ha anche la sezione di istruzione degli adulti) è un miracolo che conosca i suoi familiari!

Va da sé, infine, che senza un organo collegiale territoriale, il quale, almeno sul piano consultivo, dia alla Regione e agli uffici regionali del ministero le indicazioni più opportune sui processi di accorpamento e disaggregazione, sarà impossibile avere un controllo di sistema. Come sarà impossibile avere una stabilità di gestione di un istituto, senza un vero **Consiglio di amministrazione** che si assuma le responsabilità di scelte strategiche coerenti con le linee generali definite dagli enti locali e nazionali ai quali spettano decisioni superiori in base all'attuale normativa (D.Lgs 112/98).

In conclusione: senza una rivisitazione radicale dell'organizzazione del personale e delle unità operative territoriali, sganciate dalla burocrazia ministeriale, senza un pensiero strategico che definisca l'equilibrio fra l'azione delle scuole e il necessario rispetto delle esigenze di politica territoriale nazionale, l'autonomia resterà un miraggio. Ma l'autonomia è necessaria, se non altro come atto di fiducia in se stesso di un Paese che continua a trattare i giovani, al di là di certa retorica, come "bravi ragazzi" che devono stare al loro posto, e non come il maggior investimento per il proprio futuro. In questa situazione la scuola non sarà più a poco a poco vissuta come lo spazio di crescita e formazione, ma come una necessità da sopportare quasi in apnea in attesa che passino i fastidi e i disagi, per uscire di nuovo all'aria aperta del mondo reale.

(2 - fine)

12. SCENARIO IA/ Ecco l'aiuto a lavoro e welfare che può arrivare dalla transizione digitale

Natale Forlani - Pubblicato 11 settembre 2024

Carenza di certe figure professionali, popolazione più vecchia, più produttività con l'IA: occorre innovare le prestazioni sociali. E più welfare

Le applicazioni di **intelligenza artificiale** possono favorire una forte crescita della produttività ma un contemporaneo incremento dell'impatto dei fattori che hanno destabilizzato i modelli di tutela del lavoro e del Welfare nei paesi sviluppati nel corso degli anni 2000: la rapida obsolescenza dei profili professionali, la delocalizzazione delle produzioni a livello globale, l'invecchiamento della popolazione.

La capacità di contenere i costi sociali e di redistribuire equamente i benefici in termini di reddito e di accesso ai nuovi servizi dipenderà dal tasso di innovazione sociale generato dalle istituzioni e dalle rappresentanze sociali. In un recente articolo dedicato al tema abbiamo evidenziato tre ambiti di innovazione: il ripensamento dei rapporti tra il capitale e il lavoro per valorizzare il ruolo delle risorse umane, le riforme delle prestazioni sociali che possono offrire risposte ai nuovi fabbisogni delle persone anziane, l'adeguamento delle governance degli interventi per coinvolgere in presa diretta i protagonisti economici e sociali che possono offrire soluzioni e mobilitare le risorse per queste finalità.

La transizione digitale si presenta assai problematica nel caso italiano per via del tasso ridotto di occupazione (circa 9 punti meno rispetto alla media dei paesi UE equivalenti a poco meno di 3 milioni di posti di lavoro), per la particolare concentrazione di una parte rilevante degli occupati nelle fasce professionali medio basse, per la riduzione attesa della popolazione in età di lavoro (meno 4 milioni entro il 2035). Negli ultimi tre anni la domanda di lavoro è risultata superiore all'offerta di lavoro per la carenza di competenze coerenti con i profili professionali richiesti ovvero per la mancata disponibilità dei lavoratori a svolgere determinate mansioni (mismatch). Un fenomeno che ha favorito la propensione delle imprese ad assumere a tempo indeterminato i lavoratori disponibili, ma che mette in rilievo la scarsa capacità del sistema formativo complessivamente inteso, di offrire un contributo per generare le risorse umane per trasferire e utilizzare le tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro.

La qualità del nostro mercato del lavoro risulta penalizzata dalle dinamiche negative dei salari reali che risentono della decrescita degli investimenti e della bassa produttività del capitale e del lavoro in molti comparti dei servizi privati che hanno un peso rilevante **sull'occupazione totale**. Sulla riduzione dei salari medi pesa il blocco del turn over della pubblica amministrazione nella seconda decade degli anni 2000 e il mancato sviluppo dei settori della sanità, dell'assistenza sociale e dell'istruzione che hanno svolto un ruolo importante per la crescita dell'occupazione e per l'impiego di giovani e donne laureate in molti paesi europei. L'incidenza della spesa sociale italiana sul Pil risulta del tutto allineata a quella media dei paesi UE (33%), ma risulta superiore per la componente pensionistica e la quota destinata ai sostegni ai redditi, mentre è inferiore per quella dedicata alla sanità e all'istruzione (per un importo medio equivalente a 2 punti del Pil anno e di circa 500 mld di mancati investimenti nel corso degli ultimi 15 anni).

Le dinamiche descritte sono destinate a subire un ulteriore deterioramento, per le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione sul versante della domanda e offerta di lavoro (un esodo di lavoratori anziani che sarà di gran lunga superiore a quello dell'ingresso delle giovani generazioni) e per la sostenibilità delle prestazioni sociali, con un aumento delle persone a carico della collettività e la riduzione del numero dei potenziali lavoratori contribuenti.

Nel caso italiano, l'impiego diffuso delle tecnologie digitali potrebbe rappresentare una risposta a questi problemi. Ma la transizione digitale non dipende solo dalla dotazione di tecnologie e di infrastrutture, ma dalla massa critica delle risorse umane imprenditoriali, manageriali, tecniche ed esecutive in grado di trasferirle e di utilizzarle nelle organizzazioni del lavoro. L'aumento delle risorse umane competenti può avvenire a tre condizioni: che l'obiettivo di rigenerare la quantità e la qualità della popolazione attiva venga assunto come una priorità assoluta nelle politiche istituzionali; che per lo scopo vengano riformate le misure del Welfare per orientare la domanda pubblica di prestazioni, per rendere gestibili le transizioni lavorative e per soddisfare i fabbisogni di cura delle persone; che la razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse pubbliche per queste finalità sia affiancata dal concorso delle rappresentanze del mondo del lavoro, delle istituzioni formative e delle organizzazioni del terzo settore.

Il cambio di paradigma è evidente. Ereditiamo una stagione di politiche orientate a soddisfare una domanda crescente di interventi da parte dello stato rivolti a risarcire le persone e le categorie danneggiate dai processi di ristrutturazione dell'economia. Nel corso degli ultimi 15 anni i trasferimenti dello stato all'Inps per finanziare le prestazioni assistenziali, i pensionamenti anticipati, i sostegni ai redditi, i bonus di varia natura, gli sgravi contributivi per le assunzioni e per le retribuzioni hanno mobilitato circa 600 miliardi di euro di spesa corrente

aggiuntiva. Una mole enorme di risorse che ha contribuito in modo paradossale ad alimentare il flusso delle persone a carico della collettività e la pressione fiscale sui ceti produttori.

13.SCUOLA/ Studenti stranieri e prof di italiano L2, i conti che non tornano

Marco Ricucci - Pubblicato 12 settembre 2024

Valditara ha detto che saranno dedicate risorse alla formazione di docenti di lingua italiana per stranieri, ma la realtà dice altro

Tra le novità di questo anno scolastico vi è il piano del ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara per **sostenere lo studio degli alunni "stranieri"** nelle scuole patrie. In realtà non è una vera e propria novità, perché da anni ogni scuola, in qualche modo, pratica l'usanza – tutta nostrana – di "arrangiarsi" per offrire corsi di italiano come L2 (**lingua seconda**) agli studenti non italofofoni.

Secondo la glottodidattica, ovvero la disciplina che si occupa di approfondire i meccanismi di apprendimento di una lingua e delle modalità di insegnamento di essa, con il termine lingua seconda (L2) si intende la lingua appresa nell'ambiente dove essa – in questo caso l'italiano – costituisce il canale di comunicazione principale, se non unico. In questi anni di autarchia, dunque, si è andati avanti spesso con progetti di istituto, nei quali gli insegnanti, perlopiù privi di un'adeguata preparazione glottodidattica, si improvvisavano docenti di italiano L2.

In realtà la situazione è più ricca e complessa, anzi strutturata, ma non è mai entrata nella scuola italiana dalla porta principale: qui risiede il problema. Fare sistema nel nostro Paese pare impossibile! In Italia "solo" dal 2016 esiste la classe di concorso A023, denominata "Lingua italiana per discenti di lingua straniera (alloglotti)", dedicata all'insegnamento dell'italiano L2 agli studenti stranieri, specificatamente operativa nei Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (CPIA). Negli ultimi concorsi i posti messi a bando per A023 sono pochissimi, poiché tali cattedre, in base all'ordinamento attuale, possono essere solo presenti nei circa 130 CPIA sparsi nel territorio nazionale e non in altre tipologie di scuole, e quasi mai sono nell'organico di potenziamento delle scuole di ogni ordine e grado.

Per l'accesso a questa classe di concorso, che corrisponde a una materia scolastica, sono richieste specifiche lauree e certificazioni di secondo livello in glottodidattica (CEDILS, DITALS II, DILS-PG II) o un master di didattica della lingua italiana. Ma cosa si nasconde dietro quegli acronimi? La differenza consiste solamente nel fatto che sono erogate da tre enti diversi, ma l'obiettivo delle tre certificazioni è lo stesso: certificare le competenze dei futuri insegnanti d'italiano a stranieri.

Se la Certificazione CEDILS dell'Università Ca' Foscari di Venezia presenta un unico livello che il MIM già dal 2016 considera direttamente un secondo livello, le altre due, DILS-PG, erogata dall'Università per Stranieri di Perugia, e la DITALS, erogata dall'Università per Stranieri di Siena, hanno due livelli distinti.

Ma a queste certificazioni dedicate alle competenze glottodidattiche degli insegnanti corrispondono altrettante certificazioni della conoscenza della lingua italiana secondo i livelli del Quadro comune di riferimento per la conoscenza delle lingue (QCER), che è un sistema descrittivo riconosciuto internazionalmente per valutare le quattro abilità linguistiche (parlare, comprendere, ascoltare, scrivere), ovvero i vari livelli di padronanza della lingua, da principiante ad esperto.

Qui per la nostra lingua si apre una vera ed propria giungla di certificazioni, a differenza di altri Paesi che ne hanno una sola: per esempio, la certificazione di spagnolo DELE viene conferita dal ministero dell'Educazione, Cultura e Sport della Spagna, ma gli esami sono organizzati dall'Istituto Cervantes di Madrid in diverse sedi e i test vengono valutati dall'Università di Salamanca; oppure il DELF (livelli base) e il DALF (livelli avanzati) per la lingua francese sono rilasciate dal ministero francese dell'Educazione Nazionale e sottoposte all'autorità di una specifica Commissione nazionale.

Veniamo all'Italia: CILS – Certificazione di italiano come lingua straniera (Università per Stranieri di Siena); CELI – Certificato di lingua italiana (Università per Stranieri di Perugia); PLIDA – Progetto lingua italiana Dante Alighieri dalla Società Dante Alighieri; CertIt – Certificazione italiano (Università di Roma Tre); e, infine, pur senza un riconoscimento formale da parte delle autorità ministeriali, AIL, promosso dall'Accademia italiana di lingua, un'associazione no profit di scuole private e pubbliche che insegnano l'italiano come seconda

lingua. Tutte, tranne AIL, fanno parte di un consorzio denominato CLIQ (Certificazione lingua italiana di qualità).

Nel ricco panorama qui tratteggiato, il cittadino, non addetto ai lavori del pianeta scuola, si potrebbe chiedere: "ai fini dell'accertamento obbligatorio delle competenze in ingresso nella lingua italiana secondo il Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue (QCER), nonché per la predisposizione dei Piani didattici personalizzati finalizzati al pieno inserimento scolastico degli studenti stranieri che si iscrivono, per la prima volta, al Sistema nazionale di istruzione" – come recita il comma 2 dell'articolo 11 del "decreto scuola" 71/2024, convertito in legge – le scuole potranno avvalersi dell'imponente apparato certificativo che è disponibile nel nostro Paese? Sarebbe auspicabile, per un migliore e serio accertamento, anche se la legge specifica "nei limiti delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente". Che tradotto vuol dire, spesso, per il mondo della scuola, a costi zero. Ma della possibilità di impiego di questo mastodontico apparato certificativo non vi è alcuna menzione nella legge, purtroppo.

E comunque da settembre si parte, dove necessario. Nella legge, si precisa che nelle classi in cui vi è almeno il 20% di studenti "stranieri", cioè di quanti si iscrivono per la prima volta a scuola senza le competenze linguistiche di base in lingua italiana, verrà in aiuto un docente dedicato all'insegnamento dell'italiano per stranieri. In teoria, in una classe media di 25 alunni, ad esempio, devono esserci almeno 5 "stranieri" per avere il professore di lingua. Il MIM tiene conto del fabbisogno per la classe di concorso "Lingua italiana per discenti di lingua straniera" (classe di concorso A023) derivante dall'applicazione di questo parametro. Secondo alcuni osservatori esperti del mondo della scuola, il limite del 20% per classe e non per scuola o gruppi di scuole nello stesso territorio renderebbe l'applicazione della norma, pur animata da buoni propositi, impraticabile, in quanto non aderente alla realtà, e quindi con il conseguente sospiro di sollievo per le finanze pubbliche, anche se utilizzano dati massivi senza filtri di alcun genere (es., alunni di recente immigrazione, nati all'estero, ecc.). Pare logico tale parametro? Vedremo.

Nell'a.s. 2022-23 la percentuale di alunni con cittadinanza non italiana superava il 20% degli alunni presenti. Infatti, nelle scuole italiane nel 2022-23, c'erano circa un milione di studenti con cittadinanza non italiana, ovvero l'11,3% del totale degli iscritti, mentre nell'anno precedente erano 865.388. Di questa popolazione scolastica, grosso modo, un terzo è inserito alle elementari, il 19% alle medie e il 21% alle superiori. Un altro divario tra Nord e Sud del Paese: metà degli alunni stranieri sono al Nord, in cui la Lombardia arriva quasi al 25% (238.254). Infine, un'ultima annotazione: il 67% degli alunni con cittadinanza non italiana è nato... in Italia!

Sulla base del quadro appena esposto, per fronteggiare l'emergenza della conoscenza della lingua italiana da parte degli alunni stranieri sarebbe sensato spostare il limite del 20% dalla classe alla scuola o gruppi di scuole dello stesso territorio, e, a differenza di quanto accade oggi, dare più cattedre della A023 per i CPIA, anche in supplenza annuale, oppure incrementare il numero di cattedre sulla A023 nei prossimi concorsi. I docenti con master in didattica dell'italiano come L2 o in possesso delle certificazioni glottodidattiche sono già formati e numerosi: perché il MIM non attiva un censimento? Bisogna creare specifici protocolli di intesa – obbligatori – con le università che gestiscono il lucrativo mercato delle certificazioni, perché esse entrino nella scuola italiana per gli alunni stranieri, naturalmente a titolo gratuito.

14.SCUOLA/ I numeri del "mattering", come la stima degli adulti cambia gli adolescenti (e il rendimento)

Elena Marta - Pubblicato 13 settembre 2024

Una ricerca dell'Istituto Toniolo mostra come è importante per i ragazzi sentirsi considerati. Tra 14 e 16 anni si sentono più incoraggiati che fra 17 e 19

Nella letteratura scientifica dedicata all'adolescenza circola sempre più spesso un'espressione anglofona di difficile traduzione: *mattering* o *sense of mattering*. La traduzione italiana che più si avvicina al significato di questa espressione è "senso di contare", o "sentire di essere importanti" e può essere definito come la sensazione di sentirsi una persona **interessante, degna e apprezzata** dalle persone presenti nei contesti di vita.

A parere di Rosenberg e McCollough (1981), i primi ricercatori che hanno introdotto questo concetto, il *mattering* è un concetto profondamente "interazionale" perché il sentire o meno di essere importanti dipende da come le altre persone interagiscono con noi. Nella loro concettualizzazione il senso di contare è determinato da tre componenti: l'attenzione che le nostre azioni ricevono da parte delle altre persone, l'importanza che le persone ci riconoscono e la dipendenza (intesa in senso positivo) che hanno nei nostri confronti, ovvero quanto ricercano il nostro consiglio nel momento del bisogno.

Sebbene recentemente sia stato considerato un bisogno umano universale, il *sense of mattering* si manifesta soprattutto in momenti particolari della vita, come le transizioni, poiché "ogni volta che una persona cambia ruolo o vive una transizione, si presenta la possibilità di sentirsi marginale. Più grande è la differenza tra il ruolo precedente e quello nuovo, più la persona può sentirsi marginale" (Schlossberg, 1989, p. 6). È evidente da queste parole che in adolescenza, per le caratteristiche di questa fase della vita, si acuisce il *sense of mattering* dei ragazzi e delle ragazze, così come è evidente che sentire di poter contare aumenta **il senso di valere qualcosa**, di essere in grado di mettere in atto azioni e comportamenti che hanno un valore per sé e per gli altri e questo, di riflesso, aumenta l'autostima e l'autoaccettazione.

Molti sono gli effetti positivi di un alto livello di *mattering* negli/nelle adolescenti. Le ricerche, infatti, hanno evidenziato che quanto più gli/le adolescenti sentono di contare, tanto più alto è il loro livello di benessere e di felicità, così come tanto minore è la probabilità per loro di incorrere in condotte antisociali, di essere vittime di violenze, di avere idee suicidarie e di sentirsi ansiosi, depressi, tristi e senza speranza.

Esistono diverse forme di *mattering*: interpersonale, familiare, scolastico. In questo breve contributo soffermeremo l'attenzione sul *mattering* scolastico, ovvero sulla percezione che gli/le adolescenti hanno di poter contare a scuola. Il *mattering* scolastico è stato associato a specifici benefici quali minore stress e disagio psicologico, lo sviluppo di strategie di *coping* efficaci nel contesto scolastico e rendimento positivo. A parere di Flett "gli studenti tendono ad essere molto motivati e ingaggiati quando percepiscono che le persone a scuola **tengono davvero a loro**. È specialmente benefico se gli/le studenti/studentesse percepiscono che i/le loro insegnanti tengono non solo al loro apprendimento ma anche a loro come persone" (Flett, 2018a, p. 225-226).

In considerazione di questi risultati di ricerca, nella recente rilevazione *Generazione Z*, effettuata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, è stata inserita anche questa variabile. Il campione, rappresentativo della popolazione italiana di età compresa tra i 14 e i 19 anni, è composto di 800 persone. Ai/alle ragazzi/e è stato proposto un questionario via CAWI. Per misurare il *mattering* sono stati utilizzati alcuni item che fanno riferimento non in maniera specifica a docenti o compagni, ma alla scuola intesa come comunità, quindi composta da docenti, studenti e personale ATA.

I risultati ottenuti sono molto coerenti e simili per tutti gli item. In generale, la percentuale di ragazzi/e che si ritiene abbastanza/ molto d'accordo con item che rilevano il *mattering* varia tra il 44% e il 58%: quindi varia tra un livello medio e un livello medio-alto. Questo risultato, sicuramente positivo, potrebbe essere ulteriormente incrementato da attività curricolari ed extra curricolari che favoriscano il confronto, la condivisione, la possibilità di efficaci strategie di *coping* per far fronte alle difficoltà, evitando che gli adulti abdichino alla loro responsabilità sociale e promuovendo la possibilità di sentire di poter contare a fronte di un'assunzione di responsabilità commisurata al proprio ruolo e alla propria età.

Un aspetto interessante dei dati, che si mostra in maniera costante, è che i ragazzi sentono di poter contare a scuola più delle ragazze e che i ragazzi/le ragazze di età compresa tra i 14 ed i 16 anni **sentono di contare** più dei/delle ragazzi/e di età compresa tra i 17 e i 19 anni. Questi dati confermano che le ragazze leggono più criticamente i contesti e le relazioni e si sentono maggiormente giudicate dalle persone, sentono su di sé maggiori aspettative e questo abbassa la loro autostima ed autoefficacia.

Si conferma infine, come in altre ricerche, che gli/le adolescenti più giovani sentono su di sé uno sguardo di maggior fiducia e di incoraggiamento – e forse caricato da minori aspettative – rispetto agli/alle adolescenti più grandi che, oltre ad avere sviluppato maggiori capacità critiche e cognitive, tendono a leggere la realtà in maniera più critica e a porsi verso gli altri, in particolare verso gli adulti, in maniera talvolta distante dalle aspettative di questi ultimi, che, a loro volta, alzano il livello delle richieste e forse dimostrano meno disponibilità all’ascolto.

15.SCUOLA/ “Ius scholae” e Galli della Loggia, a chi giova perdere tempo in falsi problemi?

Marco Ricucci - Pubblicato 16 settembre 2024

Nel suo editoriale di venerdì scorso Ernesto Galli della Loggia ha scritto che la vera sfida della scuola italiana sarebbe lo ius scholae. Falso

Di scuola in Italia si parla sempre molto, ma ci si investe poco: l’ideologismo prevarica il pragmatico buon senso di chi ci lavora ogni giorno. Un approccio di questo genere emerge in un recente editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* del 12 settembre 2024, primo giorno in cui ha suonato la campanella in Lombardia. L’autorevole studioso, che aveva fatto pubblica ammenda su un assai discutibile articolo a proposito del mito dell’inclusività nella scuola italiana, ritorna sulla necessità di ripensare e rilanciare l’intero sistema educativo del nostro Paese, dalla scuola dell’infanzia all’università. *Nihil novi sub sole*. Per Galli della Loggia, tuttavia, sarebbe ora di evitare di continuare a fare geremiadi sulla mancanza di finanziamenti inadeguati al mondo dell’istruzione, sulla fatiscenza degli edifici scolastici, sugli stipendi dei docenti, sull’obsolescenza di certe parti dei programmi e così via. Parafrasando un celebre aforisma di Cattaneo, occorre occuparsi dei “nuovi italiani” e “farli” tali, integrando i giovani stranieri arrivati nel nostro Paese nel corso delle “ondate migratorie” degli ultimi anni, per garantire un futuro solido all’Italia. E come?

Galli della Loggia si fa paladino di una recente proposta che ha animato il dibattito durante l’estate italiana, cioè quella di introdurre un nuovo modello per l’acquisizione della cittadinanza da parte dei giovani stranieri. Accanto allo *ius soli* e allo *ius sanguinis*, ci sarebbe **il modello denominato ius scholae**, in pratica un’invenzione italiana attualmente non presente nel mondo occidentale, insomma un’assoluta novità nostrana (qualche tempo fa si parlava di un non meglio precisato *ius culturae*).

In cosa consiste tale “diritto di scuola” sostenuto dall’attuale opposizione con l’appoggio di una parte dell’attuale maggioranza (Forza Italia), in disaccordo con il Governo? Pur in assenza di una formulazione condivisa e ufficiale, il riconoscimento della cittadinanza italiana sarebbe destinato ai giovani con background migratorio nati in Italia o venuti prima del compimento dei 12 anni che risiedono legalmente e che abbiano frequentato regolarmente almeno cinque anni di studio nel nostro Paese, in uno o più cicli scolastici. Inoltre, se i 5 anni presi in considerazione includono la frequenza della scuola primaria, allora occorre avere come requisito anche il superamento del ciclo di studi successivo con esito positivo, ovvero le medie. Ma è proprio necessaria questa riforma dell’acquisizione della cittadinanza italiana ponendo come *discrimen et ratio* la scuola? In sostanza si vorrebbe rimpiazzare una legge vigente degli anni Novanta, che tuttavia **pare funzionare benissimo**: secondo i dati ufficiali di fonte ministeriale, nel 2022 gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana sono stati in totale 133.236 (per il 50,9% femmine e per il 49,1% maschi), cioè il 9,7% in più rispetto al 2021. Nel 2022 è divenuto italiano il 4,3% dei residenti con cittadinanza non italiana (CNI) a fronte di una media del 2,6% per l’intera UE27. Per farla breve, nella classifica europea, l’Italia dal 2014 al 2021 è sempre oscillata fra il quinto e il decimo posto per la concessione di passaporti. Tra coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel 2022, il 26% è costituito da ragazzi di età tra 0 e 14 anni, dato con il quale, se si aggiunge anche la fascia di età 15-19 anni, si arriva al 37% di tutte le acquisizioni. Ragazze e ragazzi tra 0 e 14 anni sono originari soprattutto di Pakistan (44%), Bangladesh (42%), Egitto (41%) e Marocco (39%).

Chi insegna nella scuola, in particolare nelle grandi città del Nord, vede tutti i giorni come sono composte le nostre classi. Un intellettuale di punta come Galli della Loggia, coautore con Loredana Perla di un recente saggio sull’insegnamento dell’identità italiana (valso alla pedagogista un posto nella commissione per la revisione delle Indicazioni nazionali), sottolinea giustamente che il nostro sistema educativo è uno degli ambiti fondamentali su cui agire per

evitare il declino. Per questo, secondo l'editorialista, in attesa che si arrivi a soluzioni per una generazione di giovani con una qualificazione professionale carente e capaci di scrivere in italiano corretto e comprendere un testo, lo *ius scholae* può essere la chiave di volta che contribuisce a costruire una nuova identità nazionale inclusiva e dinamica.

Ma così la scuola italiana diviene ancora una volta terreno di scontro per altre operazioni, squisitamente politiche; che sarebbero certamente legittime se dichiarate apertamente per ciò che sono, e se a monte, per una sorte di compensazione, fossero state risolte le decennali criticità logistico-organizzative sul funzionamento della scuola italiana: per esempio, **il precariato** che continua a dilagare, i concorsi per dirigenti scolastici con ricorsi su ricorsi, le sanatorie *ope legis* endemiche, lo strapotere dei TAR, quello sindacale, il fuggi-fuggi dei docenti da Milano per l'elevato costo della vita, **e via elencando**.

Secondo Galli della Loggia, il Governo attuale sembra non comprendere la portata storica offerta dallo *ius scholae* per creare "nuovi italiani". Ma, ad oggi, la sfida vera del Governo è dovrebbe essere piuttosto quella di far "funzionare" la macchina della scuola, ponendo mano, con auspicabile lungimiranza e coraggio, alle criticità denunciate ogni anno, da più parti, con retorica gattopardesca. Su queste pagine si è già fatto notare che lo *ius scholae* rientra alla perfezione nel "menu" politico **dell'avvicinamento tra FI e Pd** sotto gli auspici dell'Ue (e degli eredi Berlusconi) e **a tutto danno dell'attuale maggioranza** di governo. Entro certi limiti, a riguardo della scuola italiana resta vero ciò che disse Giulio Andreotti in un'intervista a Oriana Fallaci nel 1974: "Non esistono soluzioni di centro-sinistra o di centro-destra o di centro. Esistono soluzioni valide e basta". Cerchiamole. Sicuramente parlare di *ius scholae* è calciare la palla in tribuna.